

PER VIRGILIO MELCHIORRE

doi: 10.54103/mde.i13.1.32199

ESTETICA NELL'ETICA. MELCHIORRE IN CATTEDRA.

Paolo Marino Cattorini

ABSTRACT IT

La lezione di un filosofo morale ed esegeta cristiano mi accompagna e fa luce su tre questioni essenziali. C'è l'estetica nel cuore dell'etica, perciò la debita proportio di un'azione trascende le regole impersonali che vorrebbero imporne deduttivamente l'esecuzione. Secondo: per dare un giudizio morale su un gesto occorre non solo pesarne le possibili conseguenze, ma decifrarne il significato entro il contesto di una narrazione biografica animata da desideri personali. Terzo. La morte è nemica, ingiustificabile sia dal punto vista filosofico che religioso; ad essa il giusto oppone una resistenza incrollabile (che può esprimersi anche in forme apparenti di negoziazione e resa). La morte è figura di un male radicale, estraneo all'aspirazione umana e al desiderio divino di condividere con noi, per sempre, la sua gioia di vivere. L'etica clinica è quindi una critica d'arte, che ricava dalla forma di una vita, letta come un testo, le norme per valutare la bellezza/bontà dell'azione da porre o evitare. L'eredità di Melchiorre attende d'essere recepita e svolta a livello sociale e culturale, civile ed ecclesiale.

Parole chiave: Insegnare filosofia, etica, estetica, morte, ermeneutica

AESTHETICS IN ETHICS. MELCHIORRE AT THE LECTERN.

ABSTRACT EN

Hundreds, thousands of students have attended the lessons of a great philosopher, teacher of mine, Virgilio Melchiorre. He is still silently leading my personal research in applied ethics and he makes me feel his presence with regard to three points of view. First issue: there is aesthetics inside the job of ethics. That is why clinical ethics is like an art criticism, that tries to find out the reasons of the beauty/goodness of a decision or of a deed, seen as a text or a work of art, as a well done work or rather as an ugly, dangerous gesture and plot. Second point: interpreting the meaning of a human action is a condition of judging it correctly. It requires to take into account the desire of a moral agent, its context, the predictable consequences, the conflicting duties, the sequence of life we dive into. Third thesis: death is a enemy, it comes



and cuts, destroys and wrecks our life, intimate values, desires of happiness. Therefore it has to be resisted and fought. Neither biblical teaching nor theoretical reasoning can justify any kind of passive, compliant or blessing surrender

Keywords: Teaching philosophy, ethics, aesthetics, death, hermeneutics

Per noi studenti era “Melk”, un fenomenologo che conosceva il latino come un chierico medievale e che mi accolse, già medico, nella sua Facoltà milanese e mi fece da relatore su *Il trascendere formale in Karl Jaspers*, pubblicato da Vita e Pensiero una quarantina d’anni fa. Ora, che non è più, gira tra i miei libri e mi suggerisce, come il *dàimon* socratico, ciò che *non* devo scrivere. Quando contribuì a imprimere un indirizzo italiano al movimento internazionale della disciplina bioetica, scoprii almeno in tre modi che in ciò, che proponevo di nuovo, c’era già stato lui e quindi fui tentato di fare quello che fece Freud con i filosofi, smettere di leggerli per non togliersi il gusto della scoperta, dato che Schopenhauer e Nietzsche avevano già “inventato” la rimozione e la pulsione e la volontà di potenza e *Thanatos* e l’oppressione super-egoica.

Tre modi. Primo. C’è *l’estetica nell’etica*. Non solo esiste un rapporto tra bellezza e bontà, secondo l’ideale greco della *kalokagathìa*, ma è possibile assimilare l’azione morale ad un’opera d’arte e la vita ad un romanzo. Il contributo dell’estetica all’etica si incarna nella coincidenza di applicazione etica (la bioetica clinica ne è un esempio) e di *critica d’arte* (ad esempio di critica del cinema e critica letteraria). Perciò si dice bello un gesto e buona una novella, con tutte le implicazioni teologiche del caso.

Scrissi “Clinical Ethics as Applied Aesthetics”, *Journal of Aesthetic Education*, (Univ. Illinois) v. 48, n.2, Summer 2014, pp. 16-35 e “Etica e critica letteraria. La lezione di Wayne C. Booth”, *Rivista di Storia della Medicina*, a. XX, f. 1-2, genn.-dic. 2010, pp. 61- 98. Ma nessuno replicò. Si voleva dedurre, non narrare. Si pretendeva di concettualizzare ciò che esigeva un’ermeneutica sullo sfondo di una *storia dell’origine*.

La bioetica e in gran parte anche l’etica *tout court* (quella teologica compresa), usa monete intellettuali (rispetto, umanità, trattare l’altro, mezzo/fine, piaceri/preferenze) senza vedere quello che Derrida, in *Margini*, dopo Nietzsche, ha mostrato e cioè che c’è un’icona, un’effigie sul metallo, anche se è consumata dall’uso. Eppure il significato di quella moneta dipende ancora da quella mitologia bianca. E’ *l’effacement* di una metafora, ma bisogna accorgersene. La separazione dei settori scientifico disciplinari ha aggravato la sordità e colleghi titolari di cattedra fingono tuttora di non capire. Eppure molti hanno letto Ricoeur, *Dal testo all’azione* (il Ricoeur di cui Melchiorre aveva curato pionieristicamente *Finitudine e colpa*) o Dworkin, *Il dominio della vita*, ma l’etica clinica ha preso un’altra strada ideologica,

per la quale Booth, Iser, Nussbaum possono venire ignorati nella formazione dei counselor.

Lui no. Aveva scritto *Arte ed esistenza*, Firenze, 1956, l'anno della mia nascita. Quanti l'hanno letto, oltre a Bontadini che ne fece la Prefazione? Lì c'erano già commenti meticolosi a Tommaso, Mazzantini, Kierkegaard, Hölderlin, Heidegger e già si schiudeva l'intreccio tra analogia e metafora e tra l'assoluto e le sue icone visibili *Icona dell'invisibile*, *Sull'amore umano* e *Metacritica dell'eros* erano testi prodromici a un'etica filosofica e cristiana della vita, ma non furono capiti e accolti come meritavano nei centri accademici specifici, in cui l'unico personalismo era quello, antiestetico, dedotto da un'improponibile teologia naturalistica, con le relative fallacie.

Che la norma sia quella data dalla natura e sia opposta all'artificio tecnologico, questa è una delle fobie integraliste, che ha fatto il gioco del laicismo, consentendogli di attribuire al credente la militanza in una presunta etica della "sacralità della vita" (*versus* un'etica della qualità della vita, naturalmente, che sarebbe priva di assoluti, autodeterminantesi, tutta e solo razionale, finalmente autorizzata a disporre del corpo incondizionatamente), una dicotomia di cui i manuali si sono riempiti e il ping pong mediatico non ha smesso di gonfiarsi.

Secondo. *L'ermeneutica*. Lui faceva lezione di mattina, noi andavamo di pomeriggio ai seminari di Fornaro su Freud e sul ricoeuriano *Della interpretazione* e ascoltavamo Marassi parlare di Gadamer. Mentre il razionalismo etico svaluta l'apporto dei sentimenti (gli affetti accecano la ragione, dicevano i neokantiani, chie-sastici e non) e prescinde dalla potenza del desiderio (ma come faccio a decidermi per un corso di vita, che dovrei sentire come "mio", del mio *ipse*, se non opero un'ermeneutica della rappresentazione pulsionale che mi sorprende e mi ripugna o affascina?), mentre la nozione anaffettiva di un Dio impassibile e perennemente eguale a sé congela ogni *chance* di pregarlo con la passione dei *Salmi* biblici, un'etica ermeneutico-narrativa, invece, cerca di comprendere il significato di un gesto prima di sottoporlo ad un giudizio morale.

Tale significato si manifesta entro l'unità narrativa di una vita, all'interno di un contesto culturale e alla luce di una visione del mondo, che vibra emotivamente e orienta la mie volizioni, prima che la *ratio* torni riflessivamente sulla *fides*. E infatti, come egli ci insegnava attraverso Jaspers, c'è per tutti una fede, una *Glaube*, sia filosofica che religiosa e per tutti c'è una *Transzendenz* che parla attraverso cifre la cui coerenza è universale perché è nel contempo irripetibilmente individuale (*Ziffern*). Questo cerchiamo nella vita e dalla vita: un senso che possiamo dire felice per noi e degno di fronte a tutti.

Il senso di un gesto, come l'intera forma (*Gestalt*, nella risonanza di Balthasar) di un'esistenza, seducono per la loro dignità o ripugnano per la loro falsità, rinviando simbolicamente ad un *orizzonte* di valori, che impone una decisione: dargli o rifiutargli credito, abitarlo o fuggirlo, incarnarlo o dissolverlo. Come la bellezza, il bene si rivela in opere aperte, perennemente interpretabili (*ipsa Scriptura*

crescit cum legentibus), il cui fascino ha una valenza obiettiva e nel contempo si colora delle vibrazioni di una vicenda umana, che è finita ed assieme infinita, poiché voluta finita dal Dio infinito che poteva anche decidersi a non porre il finito e non azzardarsi a creare e invece fece l'uno e l'altro avendo Egli deciso di optare per il bene e rifiutare il male.

L'azione buona merita di essere posta senza riserve, come una creazione artistica riuscita, perché essa è l'azione che solo io potrei porre in quel modo di fronte a tutti, onorando il mio desiderio di felicità ed assieme la mia passione per la giustizia. Io divengo assieme l'agente morale e l'interprete! Un'etica della dignità sceglie di aver cura di ogni condizione di sofferenza, propria e altrui, non prolungando accanitamente la vita, ma optando per lo scenario narrativo più congruo alla bellezza di un'esistenza, che il male assurdamente minaccia. Non c'è formula geometrica né definizione di natura umana che previamente alla storia ci dicano che cosa sia da intendere come trattamento "proporzionato" all'inizio, alla fine e lungo il corso della vita medicalizzata.

Non potei ascoltare Luigi Pareyson di persona (a proposito di Schelling e del Dio che non annulla quelle potenzialità maligne, che la sua scelta originaria d'amore ha trattenuto, sopite, entro di sé), ma fu Melchiorre "Melk", quei memorabili giorni, a invitare Vattimo e poi Sini in "Cattolica" a Milano a commentare le idee di *Essere e parola*. Interpretazioni deboli. Segni alla Peirce. Lui ascoltava le critiche e rispondeva con pazienza, una alla volta, sottovoce.

Io sentivo che era l'antidoto alla superbia: la verità, anche a non gridarla, si fa strada da sola, come quella ballata inglese *Love will find out the way*, che fa da colonna sonora al film *Spider* con Ralph Fiennes, regia di David Cronenberg, GB/Can 2002, dal romanzo di Patrick McGrath, storia di uno schizofrenico che ha visto cose tremende sotto il sole e ne è uscito come ha potuto, con la paranoia di un ragno incollata addosso.

Con questo stile dialogico, non si sarebbe spaccata l'Italia della bioetica in battaglie ideologiche tra presunti *conservative* e *liberal*, tra cattolici e laici, tra immaginari dogmatici e neoilluministi. Non avremmo prodotto un'inapplicabile legge sulla procreazione assistita (ampiamente massacrata dalla Corte costituzionale) e disporremmo da decenni di una legge complessiva sul fine vita. Il tiro alla fune (e la logica degli schieramenti bipolari) è praticato da chi sa di non avere argomenti persuasivi.

Terzo. *La morte come nemica.*

Da *Sotto scacco* a *La morte offesa* a *Perché il male*, sino a *Dio viene* abbiamo demolito le rappresentazioni filosofiche e teologiche che hanno tentato di razionalizzare la contraddizione e di giustificare la malattia infausta attribuendo addirittura all'uomo una *mortalità* ontologicamente costitutiva. Così si commette un doppio errore. Il primo è metodologico. Si afferma di sapere per *intuizione diretta* che l'essere è mortale, senza esibire ragioni di principio pertinenti e argomentate.

Il secondo errore, di contenuto, è di cadere nella solita confusione tra il signifi-

cato *descrittivo* o statistico e quello invece *prescrittivo* o normativo delle nozioni di *naturale e normale*. Una cosa è constatare che, di fatto, tutti muoiono, per ora, prima o poi. Un'altra cosa è sostenere che deve avvenire così, che è bene e secondo natura che avvenga così, perché per natura saremmo esseri finiti e limitati. Sartre aveva ben differenziato, ne *L'essere e il nulla*, le due cose: la finitezza come espressione della dipendenza ontologica (l'ente non è l'essere, né l'Essere) e la mortalità come esposizione intollerabile, scandalosa e auspicabilmente rimediabile alla morte come nemica, cesura violenta e sempre inesorabilmente precoce della vita, delle relazioni, dei progetti di cura.

La nostra tesi è opposta: l'uomo è immortale in via di principio, anche se di fatto muore. Nella morte *accade* di fatto *qualcosa che non dovrebbe accadere* all'uomo e proprio per questo la morte ci scandalizza. Ogni morte, anche quella del giusto, anche quella dell'anziano sazio di giorni, è in sé un male, che sollecita la nostra opposizione morale, anche se è un male che per ora, descrittivamente, capita a tutti.

Fortunatamente la morte del giusto non è una sciagura né una rovina *totale*, poiché le "mani" di Dio lo accolgono e lo tengono eternamente vivo *post-mortem*, ma tale morte è comunque una ferita inferta sia nella natura di colui, che Dio ha creato e ha voluto permanesse nella vita, sia nelle relazioni con gli altri e con il cosmo, relazioni che il decesso lacera.

Trasposta sul versante teologico, non c'è esegesi biblica né dogma ecclesiale né scuola filosofico-cristiana che tenga. La morte è nemica, va combattuta, Dio la combatte, poiché essa è entrata nel mondo a causa del peccato e solo gli empi ci vengono a patti. Una lettura del libro della *Sapienza* in chiave spiritualistica è fallace. Giobbe non si è mai pentito della sua rabbia, ma ha capito che non andava rivolta a Dio ed è pertanto sbagliata la traduzione del versetto di *Giobbe* 42,6: "mi pento..."; bisogna leggere: "perciò rifiuto, continuo a rifiutare polvere e cenere, ma ciò malgrado ne sono consolato".

Nemmeno la predicazione e la vita di Gesù fanno l'apologetica del ladro che viene di notte. La buona notizia è che la morte non avrà l'ultima parola, che *restiamo nella memoria di Dio* anche quando siamo morti (del tutto morti, anima e corpo) e che spetta a lui tirarci fuori dal sepolcro.

C'era lui, il maestro di filosofia, dietro a questa appassionata ricerca (in parte snobbata dagli accademici di teologia, in parte mal riutilizzata apologeticamente da quelli di filosofia). C'era il Melchiorre di un articolo che rimbomba ancora tra i tipi inchiostrati di *Vita e Pensiero*, la rivista che ha pubblicato "Debolezza di Dio e forza dell'uomo", anno LXVII, Aprile 1984, pp. 34-39. Quattro pagine che meritavano un convegno, una serie editoriale e un corso ad hoc.

"Non si può e in linea di principio non si deve cadere nella tentazione di 'dar ragioni' al soffrire dell'uomo o a quello dei viventi: nessuna ragione può esservi per spiegare l'evento dell'irrazionale, del male, fisico o morale che sia, e tutta la sofferenza che da questo scaturisce...la *patientia crucis* non può tradursi in una teologia della rassegnazione o delle «buone ragioni» per soffrire: l'uomo ritrova se stesso nella

violenza che lo investe, ma non per questo può benedire la violenza che è e resterà in eterno una contraddizione”¹.

E così leggiamo anche in *Essere e parola*, in cui la denuncia agostiniana ritorna qui perentoria:

“o è contraddittorio ciò che riconosciamo per tale [il male] o lo è, in misura più grave, questo attestare come contraddittorio [come male] ciò che non lo è”².

Melchiorre si riferisce alle *Confessioni*, VII, 5:

“Se temiamo il male senza ragione alcuna, questo nostro stesso timore è male in quanto ci tormenta il cuore senza motivo; ed è un male tanto più grave proprio perché non ha motivo. Dunque, o il male che temiamo esiste, oppure il fatto stesso di temerlo è un male. Ma da dove ha origine, dal momento che Dio è buono e ha fatto buona ogni cosa?”³.

Potrebbe essere illusoria (ci domandiamo ancora una volta) la nostra flebile coscienza, che sente questo spiacevole urto? Ma in tal caso non sarebbe una tale coscienza a sua volta contraddittoria?

Lo avessero letto e capito prima (1984 !), i mortalisti si sarebbero risparmiati quintali inchiostro sulla presunta bellezza dell'accettazione e della resa al *noir*, avrebbero evitato di invitare guru psicoanalitici ai festival della spiritualità “*soul*” (di che cosa far festa se la morte viene e spazza via ogni “*soul*” ?), non si sarebbe rincorsa la fuga orientale dal desiderio (tu smetti di desiderare felicità e vita e così, staccato da tutto, resterai sereno anche davanti al capestro) e invece avremmo impostato un'etica filosofica della liberazione dal male e alimentato la fede nel Dio che vuol stare con noi a banchetto, per sempre.

Nonostante e attraverso la morte. Non: *grazie a* e *a causa* della morte, riusciamo a volte ad *attingere un senso* attraverso le fasi del morire, se qualche satana non ci toglie prima la coscienza. Si legge (male) Bonhoeffer mettendo sullo stesso piano *resistenza e resa*. No, replichiamo: *si deve resistere sempre* all'oltraggio e proprio in nome di questa opposizione al male e per onorare la residua bellezza della vita, si può rinunciare a trattamenti sproporzionati e anticipare la fine.

Lui l'aveva capito e avrà vissuto i suoi ultimi attimi di lucidità con questa tenace speranza. Si ha da contrastare e si vincerà ciò che è assurdo e resiste a ogni spiegazione. Filosofia e vita, vita filosofica. Un grande.

¹ V. Melchiorre, “Debolezza di Dio e forza dell'uomo”, *Vita e Pensiero*, aprile 1984, n. 4, p. 38.

² Abbiamo ripreso V. Melchiorre, *Essere e parola*, Vita e Pensiero, Milano, 1982, p. 20.

³ S. Agostino, *Le confessioni*, a cura di A. Landi, Paoline Ed., Roma, 1981, p. 207.

Bibliografia

- Agostino, Sant', *Le confessioni*, a cura di A. Landi, Paoline Ed., Roma, 1981
- D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, Ed. Paoline, Cinisello B., 1988
- P.M. Cattorini, *Il trascendere formale in Karl Jaspers. Strumenti ed esiti di una metafisica non oggettiva*, Vita e Pensiero Milano, 1986.
- Id., *Sotto scacco. Bioetica di fine vita*, Idelson, Napoli, 1993
- Id., *La morte offesa. Espropriazione del morire ed etica della resistenza al male*, Dehoniane, Bologna, 1996
- Id., "Clinical Ethics as Applied Aesthetics", *Journal of Aesthetic Education*, (Univ. Illinois) v. 48, n.2, Summer 2014, pp. 16-35.
- Id., "Etica e critica letteraria. La lezione di Wayne C. Booth", *Rivista di Storia della Medicina*, a. XX, f. 1-2, genn.-dic. 2010, pp. 61- 98.
- Id., *Perché il male. La trascendenza di Dio*, Il Portico Ed., Bologna, 2023
- Id., *Dio viene. Lo scandalo del male e il futuro di Dio*, Cantalupa (To), Effatà, 2026.
- J. Derrida, *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino, 1997.
- R. Dworkin, *Il dominio della vita. Aborto, eutanasia e libertà individuale*, Ed: Comunità, Milano, 1994.
- K. Jaspers, *La fede filosofica di fronte alla rivelazione*, Longanesi, Milano, 1970.
- V. Melchiorre, *Arte ed esistenza*, "Philosophia", Firenze, 1956.
- Id., *Metacritica dell'eros*, Vita e Pensiero, Milano, 1977
- Id., *Essere e parola. Idee per un'antropologia metafisica*, Vita e Pensiero, Milano, 1982
- Id., "Debolezza di Dio e forza dell'uomo", *Vita e Pensiero*, anno LXVII, Aprile 1984, pp. 34-39.
- V. Melchiorre, a cura di, *Icona dell'invisibile. Studi per un'interpretazione simbolica di Gesù Cristo*, Vita e Pensiero, Milano, 1981.
- V. Melchiorre, a cura di, *Sull'amore umano. Saggi di teologia e filosofia*, Vita e Pensiero, Milano, 1983.
- P. Ricoeur, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1967.
- Id., *Finitudine e colpa*, Introduz. V. Melchiorre (pp. 7-51), Il Mulino, Bologna, 1970.
- Id., *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Jaca Book, Milano, 1994.
- J.-P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano, 1965.